

«**RACCONTAMI LA NOTTE IN CUI SONO NATO**»: nel suo nuovo romanzo, Paolo Di Paolo, con stile limpido e potere incantatorio, si interroga sulla vita della scrittura e sulla scrittura della vita

di Beppe Sebaste

Ci sono libri che non si possono riassumere in una trama, pur appartenendo all'ambito della narrativa, perché la loro scrittura non ne è il veicolo, il nastro trasportatore della storia, ma la storia stessa. C'è una narrativa non di genere, non immediatamente riconoscibile, identificabile, senza per questo essere meno ricca di *suspens*, anzi. Ci sono racconti e romanzi che intrattengono un rapporto così intenso e sottile con la vita (di chi legge, di chi scrive) da non aver bisogno di farli evadere e trasportarli in un mondo di stereotipi virtuali, di metafore. Racconti e romanzi che producono stupore e fascinazione anche elencando le cose della vita ordinaria, che suscitano attese narrative col potere incantatorio delle pa-

Siamo tutti dei «fu Mattia Pascal»

role che nominano la vita e si confondono in essa. È il caso dell'ultimo libro del giovanissimo Paolo Di Paolo, che si interroga sulla vita della scrittura e sulla scrittura della vita con la limpida, vertiginosa intenzionalità che si annuncia nel titolo: *Raccontami la notte in cui sono nato*. È un romanzo - anche se di esso, appunto, non vale dire la trama. Alle sue origini, pare, c'è la suggestione della vicenda, rimbalzata dal sito Internet di aste eBay, del ventiquattrenne australiano (stessa età dell'autore) che ha messo in vendita la propria vita. Domanda: di che cosa è composta una vita? Che cosa c'è? O anche: che cosa è importante dire, notare, annotare, di una vita, magari della propria? Ora, l'estensore di questa recensione sa bene che si tratta della domanda (etica) che dovrebbe sovrintendere ogni narrazione, anzi ogni atto di scrittura. L'inevitabilità della sua risposta, che è misura della responsabilità (o taglio narrativo, o stile) dello scrittore, è tra le definizioni stesse della letteratura. Più intenso è poi il lavoro dello scrittore - che è sempre affare di fantasmi, cioè di sopravvivenza, in una parola di archivio e archiviazione - più profondo è lo scavo, e più appare magro e inconsistente il bottino, evanescente e ineffabile, perché l'essenziale è sempre ciò che ci sfugge. Ragione per cui si continua a scrivere, e si scrive in prosa - continua ricerca di una paro-

Raccontami la notte in cui sono nato
Paolo Di Paolo
pagine 112
euro 10,00
Perrone Editore

la giusta, della frase giusta. E' quanto anche suggerisce la citazione di Georges Perec (uno dei numi tutelari di Di Paolo, il cui spirito lo accompagna in corso d'opera) riportata in postfazione dall'autore: «Scrivere: cercare meticolosamente di trattenere qualcosa, di far sopravvivere qualcosa: strappare qualche briciola lasciata al vuoto che si scava, lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno». Ma *Raccontami la notte in cui sono nato* è anche altro (e nominerò alla fine, solo alla fine, un altro illustre, a mio avviso, nome o ascendente letterario di Di Paolo). Nonostante la ritrosia concla-

trasmessa e depositata negli archivi per i posteri, occorre ad esempio «aggiungere pioggia e anche vento, ogni tanto, lungo via Mamelì. E dappertutto». Infine: questo confondere la scrittura e la vita, si badi, non è un'operazione leggera. È un'operazione dolorosa. Come nascere. Scrivere come anamnesi, come confessione. Rivivere, raccontandola, la propria nascita. È quanto il lettore non mancherà di notare alla fine del romanzo di Di Paolo, che si ricongiunge col titolo, colla propria origine. Nello stesso tempo il lettore avrà la sensazione di avere letto - ed ecco l'altro nome tutelare - una variante di *Il fu Mattia Pascal*, con la consapevolezza attualissima che ogni vita, la più straordinaria come la più ordinaria, è degna di un problematico racconto di Pirandello; e che siamo tutti, volenti o nolenti, dei «fu Mattia Pascal».

trasmessa e depositata negli archivi per i posteri, occorre ad esempio «aggiungere pioggia e anche vento, ogni tanto, lungo via Mamelì. E dappertutto». Infine: questo confondere la scrittura e la vita, si badi, non è un'operazione leggera. È un'operazione dolorosa. Come nascere. Scrivere come anamnesi, come confessione. Rivivere, raccontandola, la propria nascita. È quanto il lettore non mancherà di notare alla fine del romanzo di Di Paolo, che si ricongiunge col titolo, colla propria origine. Nello stesso tempo il lettore avrà la sensazione di avere letto - ed ecco l'altro nome tutelare - una variante di *Il fu Mattia Pascal*, con la consapevolezza attualissima che ogni vita, la più straordinaria come la più ordinaria, è degna di un problematico racconto di Pirandello; e che siamo tutti, volenti o nolenti, dei «fu Mattia Pascal».

ROMANZI/1 «Uno strano destino» di Daniel Woodrell
Nella provincia oscura dell'America

■ Torna l'America oscura, appartata e selvatica di Daniel Woodrell. Tornano i suoi personaggi rancorosi, irrisolti e perdenti, incasellati quasi a forza in un angolo di territorio - i monti Ozark, nel Missouri - da cui sembra non riescano a staccarsi, se non con la violenza o la morte. Scrittore di frontiera per eccellenza - in buona, seppur variegata compagnia con McCarthy, Harrison, Burke e in parte Lansdale - Woodrell incarna lo spirito di un'America senza riflettori, dove i destini si vivono alla giornata e la distinzione tra ricchi e disadattati è netta, precisa, l'unica cesura in grado di decidere vittorie e sconfitte. Disadattato lo è in assoluto Sammy Barlach, che nel corso di un'incursione notturna in una villa deserta della cittadina di West Table conosce i fratelli Meridow, la rossa diciannovenne Jamaalee e lo splendido diciassettenne Jason. I Meridow sono anch'essi lì per caso a giocare ai ricchi, fanno parte della feccia del villaggio, vivono in una malconcia baracca di fianco a quella della loro madre Bev, fasciosa quarantenne puttana per mestiere e per indole. I ragazzi vorrebbero lasciare quel buco senza futuro, ma il destino è un gioco al ribasso, e i sogni sono quelli di entrare di notte nelle case dei ricchi o farsi cacciare a pedate dal country club locale. Jason combatte contro la sua natura gata e contro orde di donne del negozio di parucchiere in cui lavora, che vorrebbero portarlo a letto; Jamaalee combatte contro se stessa per diventare diversa da una madre che detesta e ammira in ugual misura.

L'arrivo di Sammy nelle loro vite rappresenta il punto cruciale di un delirio provinciale destinato a sfociare in tragedia dopo l'incursione dei tre ragazzi al country club. E per Sammy - arrivato quasi per caso dall'Arkansas - quella parentesi surreale tra birra e spinelli, il letto accogliente di Bev e l'irrisolta attrazione per Jamaalee, diventa davvero il punto d'arrivo di un destino beffardo, impietoso. Ma quasi «naturale», in un mondo dove i diseredati e i reietti sembrano andare incontro con assurda ingenuità alla malasorte. Un Woodrell più introspettivo e psicologico, meno attento al paesaggio e agli odori della natura, ma raccolto con sincera passione attorno al nucleo di figure smarrite, a modo loro inconsistenti, perfettamente dipinte nella loro fragile inutilità.

Uno strano destino
Daniel Woodrell
trad. di Laura Bigoni
pagine 185
euro 14,00
Fanucci

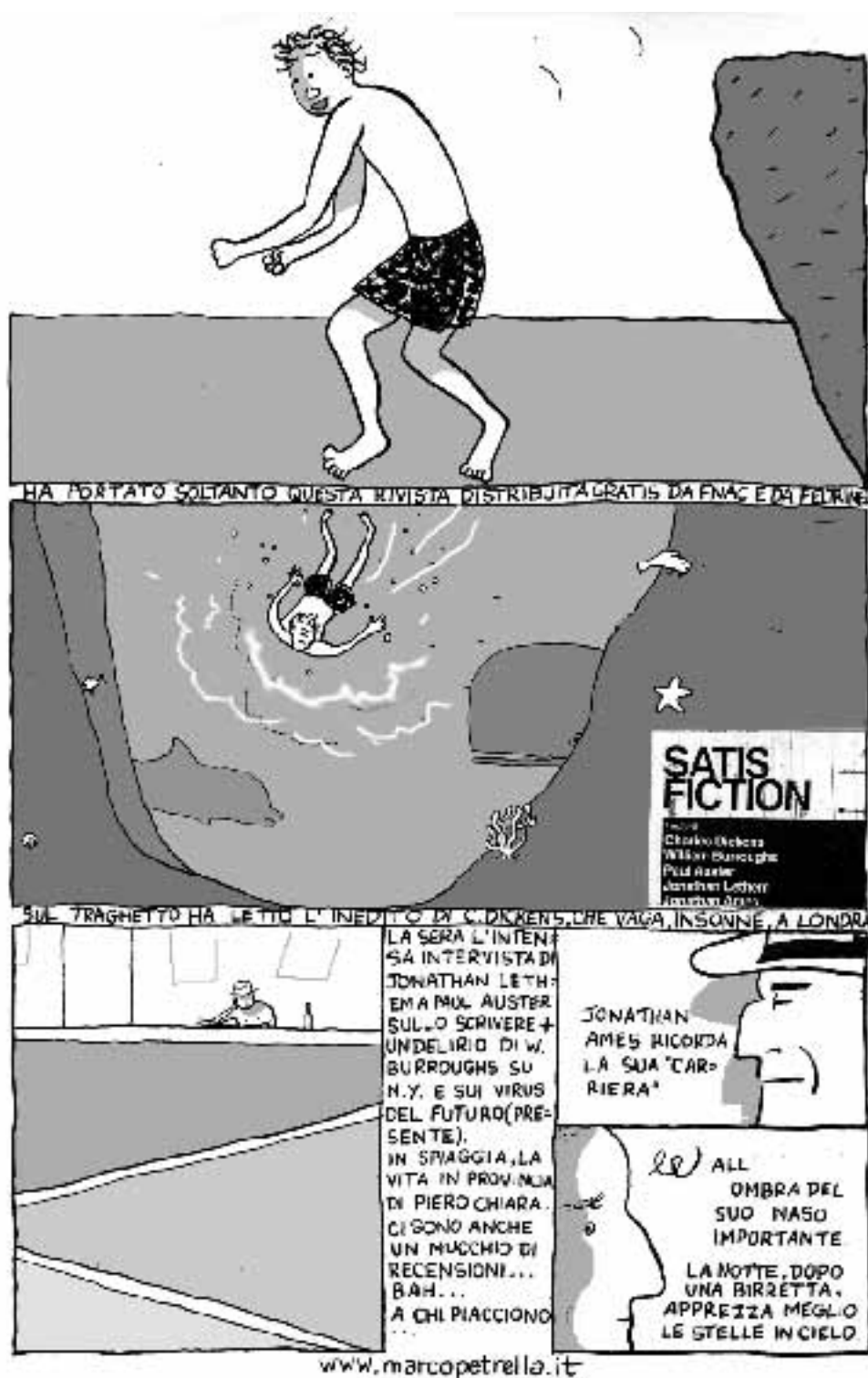
ROMANZI/2 Storia «con colonna sonora» di Pippo Russo
Oblivia, la città che voleva farsi dimenticare

■ Oblivia, un nome di città che rimanda all'oblio. Oblivia è una città che vuole fare dimenticare se stessa, isolata dopo che una frana ha interrotto la strada. Ed è una città a cui abitanti hanno dimenticato gli eventi che hanno segnato le loro vite. Se diciamo «città» è perché Oblivia potrebbe benissimo essere la cinquantaseiesima di quelle invisibili di Calvino: in realtà, con le sue ventuno case, è poco più di un angolo di strada. *Memo*, il romanzo di Pippo Russo che la contiene, è un libro che tenta una strada sui generis: testo da leggere, e colonna sonora suggerita, capitolo per capitolo, nel segno di un pop rock d'antan o attuale, da Crosby and Nash ai Genesis, da Neil Young agli italiani Madrebù. Sinestesia a parte, qual è la vicenda che vi si svolge? In questo paradiso di erba lucente e squarci color smeraldo, un giorno arriva uno Straniero. E, con lui, ritorna la memoria: dentro la vita di ogni abitante di questa città ideale si annida un'ombra, a volte lieve come un peccato di gioventù, a volte delittuosa. Di una donna, Lila, sapremo che un giorno si è ribellata alla legge patriarcale di casa Jacob e ha minacciato di avvelenare tutti col veleno per i topi. Di Uta, vedova e madre sacrificale, conosceremo l'odio anaffettivo che cova sotto il suo amore per i figli Cora, Delo e Beba. Di Morio, l'unico bambino rimasto, il fatto che una notte lo rese muto e lo spinse all'autismo. Di Claus e Mea, arrivati da chissà dove, il passato da terroristi... È la presenza corporea ma eterea dello Straniero a far riemergere il Male nascosto sotto la nebbia. *Memo*, opera seconda di Russo, sociologo e già autore di *Il mio nome è Nedo Ludi* (libro d'esordio ambientato in tutt'altri luoghi, tra calcio e Pci nel fatidico 1989), è un romanzo molto pensato, molto curato, molto ben scritto, con una lingua che tesaurizza cadenze preziose e antiche. Con un tratto però ricorrente in questo tipo di narrativa «sapienziale»: l'autore non esplora una trama portandosi dietro in spalla, nell'avventura, noi lettori, ma custodisce fin dall'inizio una sua verità, che ci centellina pagina dopo pagina. Romanzo che per questa struttura stessa esclude la suspense, *Memo* cammina su un sentiero che può attrarre o respingere il lettore: si porge come una bella donna convinta della propria attrattiva. Che l'attenzione la pretende, e vuole che sia totale.

Memo
Pippo Russo
pagine 249
euro 17,00
Baldini Castoldi Dalai

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

OTTANTUNO RAREFATTI RACCONTI

Non è solo la cabala di quegli 81 racconti - nove capitoli di nove testi di 14 righe l'uno - che danno il titolo al libro di esordio di Emanuele Modigliani. È nella densità coatta - non meno suggestiva perché predefinita dal progetto di scrittura - di quelle atmosfere, evocate con una manciata di parole, asciutte e affilate. Un racconto intero, un destino, una città, un incontro. E ancora un ricordo, un rimpianto, un ritratto. Ne accadono di cose in quelle quattordici righe, spazio aperto al conflitto, alla guerra, agli amori, al sogno, al disincanto, all'impotenza. C'è la musica e c'è un gatto, gli amici e l'orso. I turbamenti e le relazioni. C'è l'astrattezza del tao, la concretezza del contadino, la rarefazione di un sogno, l'animalità e il mistero della natura. Ogni pagina, un giardino segreto da esplorare con cautela, tornando talvolta sui propri passi a cogliere una sfumatura sottile. Il tormento di una occasione perduta, la smania di afferrare una nuova, la capacità di accettare lo spaesamento, la saggezza di perdersi in un incanto. e. b.

Gli ottantuno
Emanuele Modigliani
pagine 115
euro 10,00
L'autore libri Firenze

ANDARE IN «TILT» È COME UN ROMANZO

«Andare in tilt» significa, nel linguaggio comune, il momento in cui un dato sistema raggiunge il collasso. Ma, nel lessico tecnico della medicina, «Tilt» è un acronimo che sta per *Toxicant induced loss of tolerance*, cioè perdita di tolleranza indotta da sostanze tossiche. Si tratta di una malattia immunotossica causata dall'inquinamento e dall'esposizione ai prodotti chimici di sintesi. Una patologia che colpisce nel mondo milioni di persone, ma di cui si parla pochissimo. Prova a farlo ora la giornalista e scrittrice Caterina Serra, che ha scelto nella strada del saggio, bensì quella della narrazione. Il suo libro parla infatti della «Mcs» (ovvero Sensibilità chimica multipla, altra sigla per indicare lo stesso problema), attraverso alcune storie, in cui la costante è un qualche tipo di divieto: dai profumi ai saponi, dai deodoranti alle creme, dalla plastica ai medicinali. Con efficace piglio da reportage, l'autrice ci guida in questo mondo che forse potrà sembrare un po' estremo, ma che invece, purtroppo, è proprio il nostro. r. carr.

Tilt
Caterina Serra
pagine 146
euro 14,00
Einaudi

LE STORIE DI PHILOPAT E DUKA

Due «gonzi» a spasso per Roma

MARCO GUARELLA

Roma K.O., scritto da due protagonisti della controcultura romana e milanese, Duka e Marco Philopat, è un libro di fiction politica e sociale che nasce da memorie registrate e riversate in un romanzo dove i ricordi si intrecciano alla ricerca storica. Con l'originale stile del *gonzo*

journalism di Hunter Thompson, il racconto ha l'abilità di raccontare altre storie, condividendo soggettività nonostante le differenze di coscienza, di cultura e di tempo. Accanto a Philopat, nella doppia veste di protagonista e autore c'è il Duka autodefinitosi negli anni - con necessario gusto dell'ossimoro - «punk arcimondano, aristocratico ultras, dandy di borgata». In un *fluxus* continuo di parole e vita, il Duka dà forma ad racconto capace di rappresentare l'interconnessione di complesse culture urbane, dove l'ascolto delle storie è già rielaborazione. Come annuncia il sottotitolo è

un «romanzo d'amore, droga e odio di classe», un racconto mitizzato quasi una letteratura prodotta dall'inconscio che segna una storia dove sono riconoscibili accanto ad esseri individuali personaggi di un'epica collettiva. Il criterio della deriva psicogeografica e storica è l'esatta cifra della memoria vissuta a l'interno del racconto immaginato e ambientato in un presente che riflette un terribile e immediato futuro, quello di Roma nel settembre 2008 dove il palazzo di Corviale, il mostro edilizio lungo un chilometro, viene colpito da gravi danni strutturali. Il sindaco decide di evacuare i suoi seimila abitanti ed insediarsi in una tendopoli

allestita negli studios di Cinecittà, proprio a ridosso di un grande centro commerciale: Memori della lezione dei resistenti agli zombies di Romero, la rabbia degli sfollati con l'imperativo e quasi unico desiderio di possedere merci, affiancati dalla presenza militante del Movimento fanno scattare la rivolta dentro la Roma dei barbari e della barbarie, fino allo scontro frontale con esiti imprevedibili. Un giornalista raccoglie, per 5 giorni e in cinque capitoli, la testimonianza dell'adrenale Duka. Uno *storytelling*, termine onnicomprensivo, che precede la letteratura ed include la cultura orale e la letteratura nel senso più

ristretto, riferita a storie che sono state trascritte. Il Duka, «giovane di professione» sa raccontare oltre le rotture sociali e culturali della sua generazione, una serie di flashback multisequenziali anche delle scene e dello storie cult appartenenti alle penultime generazioni di contestatori. Si registra un racconto non lineare che salta dal movimento del '77 agli '80 «fatti» di musica dove grazie al punksi resiste e nei '90 con Posse e Pantera si riparte galoppando fino a Genova nel 2001. In mezzo «viaggi» di vario taglio, amori romantici, lavori estremi e consueta indolenza. *Flâneur* assoluto del

movimento e vate della storia della controcultura capitolina, il Duka ha vissuto ogni frammento della vita delle subculture romane. Autodidatta e ricco di interessi, di famiglia proletaria di tradizione comunista da dove apprende il senso del bene, da vero ex punk - cresciuto a sputi - ha pure prestato la sua carica eretica a piccole stampe del comunismo rifondato e ai suoi catechisti che sognando di non essere dei parastatali, pubblicandolo, per dirla alla Flaiano, «credevano di essere noi» il movimento. Nella filigrana dei protagonisti chiamati a giudizio, si respira senza agiografie anche una «poetica della sconfitta» dai molti talenti sprecati negli

anni, passando per la crisi dei centri sociali, fino alla totale incapacità delle varie tribù metropolitane di rovesciare il presente. Dentro questi racconti - che nobilitano con la citazione folli, folle e follie di varie risme - si percepisce l'assoluto *horror vacui* del panorama politico sociale attuale. Come se fossimo noi tutti ancora e per sempre figli di noi stessi, volti a raccontare come forma di riscatto le radici della nostra vita pubblica. Dove per leggere un libro ci si può mettere anche trent'anni.

Roma K.O.
Duka e Marco Philopat
pp. 220, euro 16,00
Agenzia X